

*Dovessi tornare alla scuola e mi dessero un compito. Ricordo di Lorenzo Vincenzi.*

Lui che fu spesso un grande oratore, ma sempre allergico alle banalità e all'ipocrisia della retorica, scarterebbe i nostri elogi funebri con una smorfia e il gesto di una mano. Con lui abbiamo contato le gambe alle emme e alle enne, ci siamo chiesti quante parole fossero di troppo, abbiamo imparato a fare a meno di qualche aggettivo e di qualche espressione alla moda. Ci ha chiesto di sorvegliare la nostra lingua per sorvegliare i nostri pensieri. Ci ha voluto buoni studenti perché fossimo uomini migliori.

Con lui la scuola è stata una conversazione infinita: alcuni gli rimproveravano un eccesso di rigore, noi vedevamo la ricerca della vero e l'umiltà; altri lo sentivano chiuso e distante, per noi era timido e gentile. Con quanta arguzia, con quanto rispetto, con quanto amore Lorenzo Vincenzi ha vissuto la cattedra e l'aula, e i corridoi, gli atri, la biblioteca, gli uffici, i disimpegni. La scuola si fa dappertutto e alla scuola si dà del lei.

Ci sembrava irrealistico pensarlo in congedo, oltre i confini di quel pensionamento così inverosimile: diceva che avrebbe fatto la fine di certi vecchi lupi di mare del golfo, incalliti e malinconici, alle banchine e sui moli che li videro un tempo giovani e in partenza.

Oggi ci sembra ancora più difficile sapere che non è più. Si è allontanato senza tradire le sue abitudini, con discrezione e nel silenzio. A noi che lo amiamo resta il rimpianto di una lezione interrotta anzi tempo e forse non ancora assimilata: sentiamo il peso del tempo che verrà e che verrà senza la sua guida, una guida da cui a volte abbiamo dovuto o voluto allontanarci, per intraprendere le nostre strade, i nostri errori, ma del cui fervore umano non possiamo fare a meno.

Lo saluto nella scuola che fu nostra e che fu soprattutto sua, dove ci ricorda che *verba monent, sed exempla trahunt*, leggendo per lui e insieme a lui, in questa ultima lezione, tre pagine che abbiamo amato e ora sono aperte sull'abisso della conoscenza e sul mistero della vita. Come per il Bergotte di Marcel Proust, anche ora i libri, disposti a tre a tre, veglieranno come angeli dalle ali spiegate e significheranno, per chi non è più, il simbolo della sua risurrezione.

Dalla *Notte*, di E. Wiesel

“Feci la sua conoscenza verso la fine del 1941. Avevo dodici anni ed ero profondamente credente. Il giorno studiavo il Talmud e la notte correvo alla sinagoga per piangere sulla distruzione del Tempio.

Un giorno chiesi a mio padre di trovarmi un maestro.

– Sei troppo giovane per queste cose; soltanto a trent'anni si ha diritto di avventurarsi nel mondo pieno di pericoli del misticismo. Prima devi studiare le materie base che sei in grado di capire. [...]

Io stesso mi trovai un Maestro nella persona di Moshè l'inserviente.

Mi aveva osservato un giorno mentre pregavo, al crepuscolo.

– Perché piangi pregando? – mi domandò, come se mi conoscesse da tempo.

– Non lo so – risposi assai turbato.

La questione non si era mai presentata al mio spirito.

Piangevo perché... perché qualcosa in me sentiva il bisogno di piangere. Non sapevo altro.

– Perché preghi? – strana domanda. Perché vivevo? Perché respiravo?

– Non lo so.

A partire dal quel giorno lo vidi spesso. Mi spiegava che ogni domanda possedeva una forza che la risposta non conteneva più...

– L'uomo si eleva verso Dio per mezzo delle domande che gli pone – amava ripetere. – Ecco il vero dialogo: l'uomo interroga e Dio risponde. Ma le sue risposte non si comprendono, non si possono comprendere, perché vengono dal fondo dell'anima e vi rimangono fino alla morte. Le vere risposte, Eliezer, tu non le troverai che in te.

– E tu, Moshè, perché preghi? – gli domandai.

– Prego il Dio che è in me di darmi la forza per potergli fare delle vere domande.”

Da *Soliloquio*, di B. Croce

“Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nel carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce.

Ma altri crede che in un tempo della vita questo pensiero della morte debba regolare quel che rimane della vita che diventa così una preparazione alla morte. Ora, la vita intera è preparazione alla morte, e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano. La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare.”

Da *Autobiologia*, di G. Giudici

“Lontano come la luna mi domando come puoi dirmi se è stata quella davvero l'ultima volta. Ma prima di cancellarti devo saperlo. In verità non è stata davvero una volta speciale come altre che a lungo mi avevi guardata perché nei tuoi occhi restassi – dicevi, mentale inerme immagine presto dimenticata. Toccare è più che vedere, sentire è più che pensare ti rispondeva – non mi guardare. La fine vera non è la fine aspettata.

Dovessi tornare alla scuola e mi dessero un compito in cui si ordinasse “descrivi l'ultima volta” potrei raccontare soltanto che “dunque a fra poco” mi disse – ma non sospettavo che fosse l'ultima volta. Se è stata proprio l'ultima seppellisci il nome della strada e la bocca che ti sfiorava. Non dovrò più cercarti in chi ti ha veduto né ascoltare chi ti ha ascoltato – non tenterò di toccare parole che ti hanno parlato. Ma se non è stata l'ultima vieni a dirmelo.”